

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### XX Domenica ordinaria A - 2014

Is. 56,1.6-7; Samo 66; Rm. 11,13-15.29-32; Mt. 15,21-28

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

La Liturgia della Parola propone una problematica assai ricorrente ai tempi di Gesù: il rapporto tra il popolo ebraico e gli altri popoli. Si sa che i farisei osservanti, chiusi nel proprio orgoglio nazionalista, ritengono di essere “figli” e, quindi, di potersi sedere alla mensa di Dio, che gli stranieri siano dei “cani” e che, quindi, debbano rimanerne fuori. Questa mentalità, almeno nei primi secoli, si era trasformata in un atteggiamento di *chiusura ossessiva*: non era possibile nessuna alleanza con altri popoli; per non contaminare il popolo non era autorizzato nemmeno il matrimonio misto. I Vangeli, spesso, sottolineano invece che Gesù, all’*estero*, riscuote più simpatia e più consenso di quanto non ne riscuota nella sua patria e, addirittura, nella cerchia dei suoi amici. Il tema è di grande attualità, non solo religiosa, ma anche culturale. Anche oggi, lo straniero è scomodo: ci preoccupa, ci inquieta. I testi biblici ci aiutano a capire che cosa pensi Dio di tutte le forme di esclusione di cui gli uomini si rendono responsabili.

Nella prima lettura, *Isaia* affronta il problema dell’accoglienza dello *straniero* e dell’*eunuco* nella comunità del Signore. Il profeta rassicura queste due categorie di esclusi: la diversità culturale e la menomazione non possono costituire un motivo di disprezzo e di sospetto e nemmeno un motivo di vittimismo e di autoesclusione. Spetta solo a Dio stabilire quali sono le vie di accesso alla vita e alla salvezza. Il giudizio umano è arbitrario e insensato. L’appartenenza religiosa, culturale, etnica e la condizione fisica non sono criteri validi per stabilire la dignità delle persone e, quindi, per *includere* o *escludere*. Dopo l’esilio in Babilonia, Dio stesso, dunque, interviene: manifestando la sua predilezione per i poveri e gli esclusi, sovverte le categorie interpretative degli uomini: “La

*mia casa è casa di preghiera per tutti i popoli!”.*

C'è sempre il rischio che chi è stato vittima di sopruso e di esclusione, una volta integrato, assuma un atteggiamento a sua volta *escludente* e si trasformi in razzista verso le minoranze. Lo vediamo anche nel Centro di Ascolto: perfino tra i poveri c'è chi sfrutta chi è più povero; appena si ha la possibilità di alzare un po' la testa, si trova sempre qualcuno che sta più in basso su cui infierire. E' quello che è accaduto ai primi cristiani. Per questo Paolo, apostolo delle genti, cioè di grandi e aperte vedute, nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Romani*, li richiama con forza a non chiudere le porte e a non disprezzare gli ebrei, ricordando gli aspetti positivi di questo popolo e il suo ruolo insostituibile nella storia della salvezza.

Il brano evangelico viene immediatamente dopo una controversia tra Gesù e i farisei. Si capisce, dunque, che il forte contrasto tra coloro che si ritengono “*puri*” e la fede di una donna *straniera* è intenzionalmente sottolineato da *Matteo*. Infatti, egli racconta che, dopo lo spiacevole episodio della rottura con le autorità giudaiche, Gesù lascia il territorio di Israele e si reca in territorio *pagano*, nella zona di Tiro e di Sidone. Fatta questa brevissima, ma importante, introduzione, l'evangelista ci tiene a precisare subito che la donna che va incontro a Gesù è una “*cananea*”. Dire “*cananeo*”, in quel tempo, per Israele equivaleva a dire “*reietto*”, “*nemico da annientare*”.

Matteo, dunque, tesse le lodi di questa figura femminile che, per amore della figlia, supera diverse barriere: è una *donna*, è una donna *sola* che insegue un gruppo di uomini, è una donna *cananea* che si rivolge ad un popolo che la odia, è una donna *pagana* che grida il suo dramma familiare supplicando un maestro di un'altra religione! A fronte di tutto, c'è un Gesù insolito che sembra ben integrato nel contesto religioso-culturale della sua gente e intenzionato a condividere la mentalità corrente. Egli che, poco prima, si era indignato e commosso profondamente dinanzi alla folla affamata, di fronte all'invocazione accorata di questa donna, non la degna nemmeno di una risposta. Ma non la *caccia via*, come vorrebbero i discepoli, infastiditi dalla sua presenza imbarazzante. Il testo greco dice, infatti, “*apòlyson autén*”, che non significa “*esaudiscila*”, come dice la traduzione della CEI, ma “*mandala via, congedala*”, stesso verbo e stesso atteggiamento usato nei confronti della folla in occasione del miracolo dei pani (cf. 14,15)!

Forse proprio per questo la donna non solo non si scoraggia dinanzi al silenzio sconcertante di Gesù, ma gli si avvicina di più e gli rinnova la sua richiesta: “*Signore, aiutami!*”. Questa volta, Gesù le risponde, ma dando l'impressione di voler confermare la convinzione che Israele sia un popolo superiore agli altri popoli con un'espressione molto dura, che fa una netta distinzione tra “*figli*” e “*cani*”, alludendo alla consuetudine molto diffusa tra gli ebrei di considerare e chiamare i pagani “*cani*” (animali spregevoli secondo la loro mentalità). Meglio, tuttavia, una rispostaccia che un silenzio enigmatico, se non addirittura sprezzante. Pertanto, la donna, mostrando un ammirevole intuito, si sente incoraggiata ad insistere: “*Certo appartengo ad un popolo di cani, ma anche i cani hanno diritto a mangiare almeno le briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni*”.

Era quello che Gesù voleva far sentire a quelli che lo seguivano per insegnare loro che “*fuori di Israele*”, “*fuori della Chiesa e delle nostre comunità*”, si trova spesso più fede e più apertura di quante ce ne siano dentro! Davanti a Dio non ci sono figli e figliastri, uomini e cani, ricchi e poveri. C'è un territorio che è abitato da tutti, che travalica ogni nazione ed ogni confine, rendendoci tutti connazionali e fratelli: è il territorio della sofferenza e dell'emarginazione. Dio si commuove dinanzi al dolore di tutti i poveri del mondo, che siano di Israele, di Tiro o di Sidone o di Gaza. Ed è indignato per lo scandaloso panorama sociale in cui la maggior parte dell'umanità è costretta a cibarsi delle briciole di pane, di lavoro, di cultura, ecc..., che cadono dalla mensa di una minoranza che possiede gran parte di queste risorse inalienabili. Come pure è indignato per i massacri di uomini, donne e bambini, che ancora oggi si compiono con una crudeltà bestiale in nome di una presunta superiorità razziale, culturale, religiosa.

Il racconto si conclude con un complimento per la donna e un monito per noi a fare della terra e delle nostre comunità un'unica grande casa, dove tutti possano sentirsi accolti, amati e rispettati nella loro dignità: “*Donna, davvero grande è la tua fede!*”. Proprio domenica scorsa, Gesù

aveva, infatti, detto a Pietro “*oligòpiste!*”, “*uomo di poca/piccola fede!*”. E’ evidente allora l’intento di Matteo di sottolineare ancora una volta il forte contrasto tra coloro che presumono di essere amici e discepoli di Gesù e coloro che lo sono di fatto, anche se non lo conoscono e magari pregano un altro Dio.

Il nuovo scenario multiculturale, multireligioso e multirazziale, se da una parte sta generando non poche incertezze e paure, dall’altra potrebbe essere un’occasione storica unica per metterci seriamente in discussione e praticare almeno quanto approvato e proclamato dall’ONU nella *Dichiarazione Universale dei Diritti umani*. Manda veramente in crisi la *naturalzza* con cui nella casa famiglia bambini italiani, rom, indiani, rumeni, egiziani convivono e si relazionano senza creare discriminazioni di alcun genere. Sembra quasi che, per loro, non esistano... *zone di confine!* Sull’essenziale, cioè sul rispetto della dignità di ciascuno, non ci sono differenze che tengano: c’è una piena e spontanea convergenza di idee e di comportamento!